

*SE MERDA SON LE NOSTRE, A DIRLO NETTO,*

*NE' ANCHE LE SUE MI SANNO SUCCO D'APE*

...Momento solenne nella Storia della spiritualità occidentale quello in cui nascono le letterature nuove... ed ora al momento in cui le letterature nuove nascono, le lingue volgari hanno già una Storia ormai plurisecolare, anche come lingue scritte: ma è la Storia che non conta o poco conta nella Storia della cultura, in quanto riguarda unicamente o prevalentemente la vita pratica.

Da esigenze pratiche, cioè, e con fini puramente utilitari nasce l'uso del volgare nelle scritture, o comunque, come mezzo di comunicazione e di scambio fra le classi colte e le plebee (tra il clero e i fedeli, tra funzionari dello stato ed i sudditi ecc.) quando tra la lingua della cultura e le lingue dell'uso familiare e corrente s'apre un solco che già ai tempi di S. Agostino è ampio; e sempre più approfondisce e s'allarga nei secoli successivi sì che il latino 'classico' diviene incomprendibile ai non iniziati alla scuola. Comunicare con il volgo, allora, non si può se non usando le lingue, appunto volgari: ed è dell' 813 il capitulare carolingio che impone ai vescovi di usare il latino rustico nella predicazione: e con l'espressione generica 'latino rustico' si designavano le diverse parlate che, ormai, nel secolo IX hanno acquisito una loro autonomia.

Già nel IX secolo il latino del volgo è francese nelle Gallie del Nord, provenzale nell'Aquitania, ladino nell'arco della cerchia alpina; e via dicendo. E anche prima della disposizione del capitulare carolingio, il magistero dei vescovi non poteva esercitarsi efficacemente se non mediante l'uso delle parlate dei volghi: e abbiamo in questo senso qualche testimonianza abbastanza precisa, che non occorre qui riferire e discutere. Di appena un trentennio posteriore al capitulare è il primo documento del latino

rustico di Gallia: che è, dunque, nella prima metà del nono secolo, ormai ‘francese’: il celebre **‘Giuramento di Strasburgo’** che Nitardo ha registrato nella sua ‘Storia dei figli di Ludovico il Pio’. Nitardo ci ha conservato le formule romanze e germaniche, dei giuramenti prestati da Luigi il Germanico e da Carlo il Calvo nella piana di Strasburgo il **14 febbraio 842**, in cospetto degli eserciti: nel volgare romanzo di Gallia son preferiti il giuramento di Luigi il Germanico e le dichiarazioni dei soldati di Carlo il Calvo; in tedesco sono pronunciati il giuramento di Carlo il Calvo e la dichiarazione dei soldati di Luigi il Germanico. Per farsi intendere, dunque, dai soldati francesi e germanici, i due sovrani (che possiedono, ovviamente, sia il volgare francese che quello tedesco) usano, ciascuno, la parlata dei soldati dell’altro. E per lo scrupolo cancelleresco di Nitardo, che ha voluto registrare con precisione i giuramenti nella loro formula autentica, ci è, dunque, rivelata la struttura e la forma del latino volgare di Gallia, cioè del francese, nel nono secolo; così come lo scrupolo dei notari, che hanno registrato nella loro forma autentica le testimonianze rese davanti ai giudici di Teano e di Capua, ci è rivelata la struttura del latino volgare dell’Italia centro-meridionale del decimo secolo.

Invece per ciò che concerne al disciplinamento e all’affinamento delle parlate volgari validamente ha contribuito, senza dubbio, l’uso che, per il disposto del capitulare **dell’813**, han dovuto farne i vescovi nell’omiletica: senza dubbio i vescovi, abituati a scrivere secondo grammatica, traducendo, sia pure contemporaneamente, in volgare il latino delle loro omelie, dovevano sentire viva la suggestione dei modelli del discorso latino; e al volgare quei moduli, più o meno consapevolmente, trasferivano, ponendo ordine all’incomposta e sregolata loquela dell’uso popolare e corrente. D’altra parte non solo all’omiletica è limitato l’impiego clericale dei volgari: e la documentazione che possediamo è, in questo senso, molto eloquente.

E’ **del decimo secolo** il primo documento autentico di versione volgare di un’omelia latina, quindi assai presto i chierici si son preoccupati non solo di predicare in volgare al popolo la parola di Dio, ma anche di allestire in volgare

canti, inni, preghiere che servissero alla pratica religiosa del popolo; nonché di volgarizzare testi di pietà e di edificazione...

*Nell'undicesimo secolo* troviamo tutta una tradizione tecnica volgare francese da cui dipendono e a cui, qualche volta, esplicitamente si richiamano i verseggiatori provenzali e italiani; ed è una tradizione che appare distinta ormai – non indipendente – da quella strettamente clericale; e della quale si sentono partecipi sia i chierici (il poeta provenzale di S. Fede), sia altri che chierici non sono, se pure col mondo della cultura clericale mostrano evidenti relazioni. *Lo schema metrico del Gormont* (un testo che è posteriore alla S. Fede) ci riporta, insomma, ad una tradizione tecnica assai arcaica, rispetto alla quale la formula della lassa di decasillabi monoassonanzianti o monorimi, *che è del Roland* e delle canzoni di gesta composte a imitazione del Roland stesso, potrebbe apparire una innovazione. Si può a ragione pensare che la tradizione tecnica ‘francese’ documentata dal Gormont o dalla S. Fede muova da quel momento in cui, come affermava il D’Ovidio, la versificazione romanza elaborata in officine clericali poté ‘uscire dalle mani dei chierici’; che si tratti, cioè, di svolgimenti delle esperienze e dei tentativi dei chierici realizzati in ambiente non indipendente, ma diverso da quello clericale.

Senonché, le fonti imperiosamente ci impongono di riconoscere che non solo clericale è la tradizione dell’uso, in certa misura, letterario dei volgari anteriore all’avvento delle letterature romanze vere e proprie; che non solo ad opera di chierici si attua quel processo di regolamentazione e di affinamento del volgare, cui accennavamo; ma anche ad opera di uomini che esercitano, possiamo dire, la professione di divertire con la Poesia e con la musica, i popoli; e sono gli uomini che si designano col termine di ‘Giullari’. Ma nelle fonti più antiche, gli ‘joculatores’ sono per lo più indicati coi termini ‘mimi’, ‘scurrae’, ‘histriones’, ‘thymelici’; e la considerazione attenta di questi termini ha consentito ad Edmond Faral di poter dimostrare in modo inoppugnabile che la giulleria medievale è l’erede e la continuatrice della mimica e dell’istrionismo romani. I giullari sono, essenzialmente,

‘attori’; che non recitano, naturalmente, commedie o drammi veri e propri, ma interpretano un’azione scenica con la danza figurata (pantomima), o realizzano semplici ed elementari bozzetti dialogati o anche monologhi che richiedono una recitazione declamata e, a un tempo, atteggiata.

*....La satira che quindi sarebbe stata arma terribile in mano a questi Poeti di piazza al quale il popolo prestava così volentieri orecchio, ai quali la stampa cominciava a dare parte della propria meravigliosa vitalità, la satira vera, mordace ed audace, non era per queste povere anime di rassegnati ai quali il regime pontificio e spagnolo aveva reciso ogni strumento di virilità. Si contentavano di parodie, specialmente dell’Orlando Furioso allora tanto in voga, e se tal volta l’istinto satirico fa capolino, morde chi non può far paura (e l’aguzzino presenzia la limitata vista giammai in nome e per conto del Regale [quanto del] Crocefisso solo e per soddisfar la materia per altro a lui sconosciuta, giacché sovente l’inquisitore vittima della propria limitata - atea- natura). Il dialetto bolognese lodato da Dante ma da lui però stimato assai lontano da quell’ideale di volgare illustre che egli vagheggiava, è ascritto dal Biondelli alla categoria dei dialetti Gallo Italici da lui studiati...*

## *QUAL' E' OGGI LA FUNZIONE DELLA POESIA*

La domanda si rivela non meno urgente per il fatto di essere posta in tono provocatorio da tanti babbei o soddisfatta con risposte apologetiche da tanti sciocchi.

La funzione della Poesia è l'invocazione religiosa della Musa; la sua utilità è la sperimentazione di quel misto di esaltazione e di orrore che la sua presenza eccita.

### *Ma oggi?*

La funzione e l'utilità rimangono le stesse: solo l'applicazione è mutata. Un tempo la Poesia serviva per ricordare all'uomo che doveva mantenersi in armonia con la famiglia delle creature viventi tra le quali era nato, mediante l'obbedienza ai desideri della padrona di casa; oggi ci ricorda che l'uomo ha ignorato l'avvertimento e ha messo sottosopra la casa con i suoi capricciosi esperimenti filosofici, scientifici e industriali attirando la rovina su se stesso e la sua famiglia.

L'oggi è una civiltà in cui gli emblemi primi della Poesia sono disonorati; in cui il serpente, il leone e l'aquila appartengono al tendone del circo; il bue, il salmone e il cinghiale all'industria dei cibi in scatola; il cavallo da corsa e il levriero al botteghino delle scommesse; e il bosco sacro alla segheria. Una civiltà in cui la Luna è disprezzata come un satellite senza vita e la donna è personale statale ausiliario. In cui il denaro può comprare ogni cosa eccetto la verità, e chiunque eccetto il Poeta posseduto dalla verità.

Privo come sono della coda, ossia del contatto con la civiltà urbana, tutto ciò che scrivo deve suonare assurdo e irrilevante a quelli tra voi che sono ancora legati agli ingranaggi della macchina industriale, sia direttamente come operai, dirigenti, commercianti o pubblicitari, sia indirettamente come funzionari, editori, giornalisti, insegnanti o dipendenti di una rete radiofonica.

Se siete Poeti, comprenderete che l'accettazione della mia tesi storica vi obbliga ad una confessione di tradimento che sarete restii a fare. Avete scelto il vostro lavoro perché vi prometteva un'entrata costante e il tempo libero necessario per rendere un prezioso culto a metà tempo alla deà (o demone) che adorate.

...Ed allora il curatore del blog (e non solo di quello ma anche dello Spirito) vi consiglia da Poeta dalla Poesia nutrito di non leggere Rime a voi avverse di non trovare accordi laceranti con la deà materia che soddisfa il vostro istantaneo coito & godimento diluito nel picciolo schermo a pochi pixle nutrito; di non cercare misteri arcani infondati o avversi sulla Verità Prima qual Poesia arroccata a difesa dell'antica Teologia; di cambiare, se non appagati del Principio travasato qual Poesia o Verso che sia, ad altro panorama abdicando lo Spirito o l'Anima in altra piacevole e comoda vista... ma quantunque sempre da una stella servita... Giacché dalla Natura alla Natura sempre si torna... E quel che lessi lo leggo ancora solo per udire vedere e patire il ritratto della nuova pittrice dipingere il martirio al bosco del Cristo assiso in umile attesa della sua eterna strofa...; ed incorniciare, o se preferite, incidere la Spirale infondere principio della Vita per chi l'avesse smarrito...

E lui a me....

Mentre regnava al mondo  
La cortesia, ma poi ch'ell'è partita  
E l'Avaritia in campo compartita,

Ho sì in odio la vita  
Che, qual novo Timon, bramo lontano  
Ritirarmi in tutto dal commercio humano.

E però non è vano  
Questo pensier, se dentro il mio palazzo  
Non voglio cosa che porga sollazzo,

Poscia che' l mondo pazzo  
Hoggi più apprezza i tristi e vitiosi,  
Che non fa gli huomini saggi e virtuosi.

E però i curiosi  
Non s'ammirin, se sol di cose meste  
Bramo ornar le mie stanze, e se sol queste

Historie aspre e moleste  
Cerco d'haver, perché in esse mirando,  
E le sciagure altrui considerando,

Alquanto consolando,  
Anderò del mio cor la grave pena,  
Che quasi a disperato fin mi mena.

Perché la mia Camena,  
Che si vede seccar l'acqua del fonte,  
Più non ha, com'havea, le rime pronte,

Ma sta con mesta fronte  
Sola e pensosa, a un pioppo secco sotto,  
Con la lira stemprata, e' l plettro rotto.

E tace e non fa motto,  
Tutta bramosa di veder quel giorno  
Ch'a noi Zethe e Calai faccian ritorno,

E che scaccian d'intorno  
La mensa di Fieno, lo stuol fetente  
De l'arpie, come fero anticamente,

Quali, oltre che col dente  
Lor famelico e ingordo, tran de' vasi  
I cibi, forza è d'atturare i nasi

Al puzzo lor, che quasi  
Il fiato toglie, tanto è crudo e rio  
Intendami chi può, che m'intend'io.

E però, mastro mio,  
Fate, prego, il disegno quanto pria,  
Fin che simil pensiero ho in fantasia.

Che da la parte mia  
Anch'io farò quel tanto che va fatto  
E da me a pien sarete soddisfatto.

Horsù, venghisi all'atto,  
Né per spesa si stia, che già di quanto  
Fa di mestieri, ho preparato in tanto

E ridotta in un canto  
Ho tutta la materia che vi vuole,  
A edificar questa superba mole

Ed io a lui....

L'incontro un libro scritto  
o forse ancora non del tutto ...pregato.



La preghiera diviene litania,  
e uguale componimento nelle pagine della storia,  
la frase sconnessa  
l'oracolo di tanti e troppi Dèi dimenticati.  
E ...mai pagati!

La moneta ti osserva, il tempo la comanda.  
La ricchezza ti scruta, la potenza l'orienta.  
La volontà la sveglia, il sangue s'appresta,  
l'orgoglio avanza.  
Il tempo, suo compagno, ti inganna,  
mentre contempli il tutto che danza.

Il tempo ritorna in cima alla vetta,  
in cima alla stanza,  
dove il libro sporge con incuranza  
e evidenzia una verità che parla,  
e non vuol essere contata.  
Una verità che segna il tempo e non vuole tempo,  
che gela le membra, che annebbia la vista,  
che duole fin dentro le ossa,  
quelle dei vivi e quelle dei morti  
...e quelli che moriranno ancora.

Il tempo in essa spera e comanda,  
mentre la cima con orgoglio ritrovato contempli,  
come un vecchio tomo mai morto,  
come una vecchia stampa che ravviva i ricordi.

Sembra facile, per taluni, andare e tornare,  
sembra facile, per alcuni, andare e parlare.  
Ma io che non conosco moneta e tempo,  
dovrò patire gli inganni della storia;  
ed io che non conosco e non prego croci,  
su una croce di legno segneranno la mia moneta,  
e il tempo di chi la conia.

La rabbia ci assale,  
nel ricordo del sentiero cancellato,  
nella certezza di un inganno mai raccontato.

Se anche lo fosse, ed è,  
il tempo e denaro non permettono l'indugio della verità.

La verità ammirata, annusata, respirata, contemplata,  
pregata e piantata,  
nell'angolo di un torrente, nell'antro di un caverna,  
nel fitto di un bosco,  
al margine di una vecchia mulattiera,  
vicino ad una lapide,  
un sasso che parla,  
una croce che urla,  
un granaio che brucia,  
una casa che piange,  
una donna che fugge,  
uno sparo che insegue,  
una fila di cadaveri compare invisibile,  
una corda che pende,  
il silenzio di un urlo... e nessuno che ha udito.

Volti che piangono,  
volti che scompaiono,  
anime che imprecano,  
vendette che esplodono.

...E L'Architetto che tutto vede e crea...

Croce gentil, ho inteso il tuo pensiero  
Intieramente, e la tua fantasia (acciò la delego ancor...),  
Né mi dispiace questa bizzarria,  
Se come amico t'ho da dire il vero.

E son pronto e parato a far l'intiero  
Disegno, e in breve lo porrò a la via,  
Pur ch'io non getti l'opra, e' l tempo via,  
Ch'ogn'un per premio al fin fa il suo mestiero.

E per mostrarti ch'io son huom d'ingegno,

E ch'a Vitruvio o ad altri inferiore  
Non son, del mio saper ti darò segno,

E, acciò meglio conosci il mio valore,  
Eccoti d'un tellurico strato il disegno  
non meno della rima v'è ingegno  
nel difendere ciò che pensiam disastrato...

...La Natura a tutti loro....

Pagammo con la vita,  
la nostra umile conversazione,  
pagammo con l'inganno la vera intuizione,  
morimmo a stento in quell'aula,  
in quella bottega,  
nel mulino della grande visione,  
del sogno che diventa verità,  
del pensiero che diventa realtà,  
del Dio che compone la sua Terra.

Pagammo con l'offesa e con essa l'umiliazione,  
con il rogo del sacrificio,  
con le risa dell'inganno,  
con il sangue della guerra,  
con la privazione di una casa,  
di una famiglia,  
di una verità.

Non ci fu concessa in questo mondo che creammo,  
non ci fu permessa in questo Universo che preghiamo,  
non ci fu lasciata possibilità di spiegare,  
fra un'anima e l'altra che incarniamo.

Non ci fu possibile sognare,  
non ci fu possibile parlare,  
piangere e ascoltare,  
il suono che avevamo composto:  
vento che agita,

acqua che penetra,  
ghiaccio che parla,  
fuoco che urla.

Non ci fu possibile ascoltare  
il suono scomposto prima,  
ordinato poi,  
di ciò che è pensiero non ancora parola;  
divenimmo parola poi,  
quando in cima alla montagna,  
al largo di quel mare,  
urlavamo all'idea divenuta creazione,  
componevamo il pensiero divenuto Frammento,  
pregavamo allo Spirito divenuto materia,  
celebravamo,  
luogo tempo e verità in oscure caverne,  
in sperduti anfratti,  
in segreti luoghi,  
sognavamo il sogno prima del sogno,  
per questa anima inquieta,  
e per il suo Dio che la canta,  
pagammo con la vita per aver osato la verità.

Siamo morti tante volte Giulio,  
su quella Croce,  
su quel sentiero,  
in quella strada,  
nell'immenso grande mare,  
siamo rinati altrettante vite,  
nella testimonianza di ciò che lasciammo e scrivemmo,  
ricomposto in Frammenti  
che scriviamo e abbiamo scritto,  
secoli e millenni fa....

## L'AVANZATA CONTINUA

Questa notte ho fatto un sogno strano, a te Publio mio fidato amico confido! Qualcosa di travisato non molto chiaro come un'ammasso di spini ove caduto oppure precipitato per diabolica mano, un qualcosa di contorto avvinghiarsi come bestia viscidosa pretendere conquistare l'alma quanto lo Spirito, un vomito di parole e connessioni con la strana pretesa di emozioni, insetti entro una palude di letame reclamare il proprio Natale o Saturnale e suscitare, in verità e per il vero, futuro sottratto alla vera Natura donde la Poesia trasmutata in una nuova alchemica golemica scienza; come se all'improvviso in questa nostra fatica, in questa lunga marcia, in questa nobile Compagnia, altro in giustificazione della Terra avesse confuso il Grande Spirito avesse ingannato ogni strato dal nucleo alla crosta dalla volta alla cima di ugual medesimo albero, avesse cioè, vilipeso ed offeso la Grande Madre, una premessa aliena un futuro avvinghiato a qualcosa di artificioso acrobatico comporre il mosaico di una Natura aliena a sì tanto straziato e contorto ramo; come tanti Elementi racchiusi in un alveare di idee al cortocircuito da cui esse rinnegare la provenienza per una nuova e diversa premessa: un'ammasso di fili spinosi non più erbosi come tante corone entro un piccolo alveare acceso da una fosforescenza aliena, mi contorcevo e rimpiangevo la vera Grande Poesia...

Orsù Cesare il nostro banchetto in questo cielo appena iniziato fondiamo Legioni decorose e ricoveri in nome del vasto Impero a cui Cesare ora ben albergato:

A me, o Zeus e Iddii, in cotale città avvenne di nascere e in mezzo a così grandi uomini, che

niuna ebbe mai eguale potere sulla terra, e tutte si appagherebbero di tenere, dopo di essa, il secondo posto. E, per vero, quale città, da un principio di tremila abitanti, in meno di seicento anni giunse con l'armi ai confini della terra? Qual popolo diede tanti uomini insigni, vuoi nella guerra, vuoi nella legislazione? Quale onorò a tal segno gli Dei? Ordunque io, nato in una tale e così popolosa città, non solo i miei contemporanei, ma gli uomini di tutti i tempi sorpassai con la gloria dei fatti. E de' miei concittadini ben sono sicuro che nessuno viene a disputarmi il primato. Ma, poiché c'è lì Teofilo che ne mostra l'ardire, oh, quale delle sue imprese — io domando — pretende egli paragonare alle mie. Forse alla spedizione contro il prode Rolando:

Di quanti scartafacci e scrittane  
oggidì cantar odo in le botteghe,  
credete a me, son tutte cagarie,  
più false assai de le menzogne greghe ;  
fatene, bei signori, forbarie,  
ch'ognun il naso no, ma'l cul si freghe:  
sol tre n'abbiamo vere in stil italiano;  
Boiardo le trascrisse di sua mano.

Come l'ebbe non so, sassel Morgana;  
che con le strige anch'egli ebbe amistade;  
di che mi penso ch'entro quella tana  
fusse portato e poi precipitato  
scambiandola per cavalla  
o cerva di seconda mano;  
e mai l'estrasse,  
onde mai togliesse quella più soprano spasma  
mentre la squassava tutta per propria vil mano  
manco sazio sì tanto scempio

finì tradurle in nostra lingua,  
per il sollazzo a cui ogni opra pia  
truncar s'impungna obbligando la puerina  
allo manico della panza  
non ancor scodella!  
Imponendo così lo piacere  
di sì piacevole favella!

Saper vorrei,  
per concludere tal Rima  
o astrologhi e geomètri  
e dicono anco Poeti  
che' l ciel non che la terra misurate,  
di qual violenta stella così tetri,  
così maligni influssi a le contrate  
piovono di Maganza, o pur quai metri  
di negromanti e d' importune fate  
movenò si cotesta gente ria,  
che un sol non è che traditor non sia...

O Cesari qui tutti riuniti e rovinati preferite al mio ardire il Teofilo appen reclamato? Non pensando alle tante vittorie da me riportate su Pompilia! E poi, quale era più valente stratega, Morgana o Pompilia! E quale dei due era scortato da più poderoso esercito? I più bellicosì fra i popoli che avevano servito Dario, li traeva anche Pompeo al proprio sèguito, ma come il rifiuto dell'esercito; perché egli guidava, inoltre, i soldati d'Europa, quelli che spesse volte rintuzzarono gli attacchi dell'Asia, e, fra essi, i più prodi: gli Italiani, gli Illirii, i Galli. E poiché ho fatto menzione di questi ultimi, dovremo dunque alla guerra Getica di Alessandro paragonare la nostra conquista della Gallia? Egli una volta passò il Danubio per raffreddare gli spasmi strani, io due volte il Reno e mai uno ne ò affogato lungo lo

torrente tanto i beghini a convincermi dello  
contrario, bensì quattordici manco uno, ho sempre  
sfamato talvolta rinnegando l'onor per ogni vil  
palazzo straniero al proprio vero bardo giacché  
tutti iti a troiare con il nuovo barbaro da  
strapazzo. E di qui le mie guerre Germaniche  
lagnanze e depressioni lungo valli scoscese:  
"Tribbiano da strapazzo manco Dionisio t'è  
amico". A lui neppur uno andò contro: io ebbi a  
321 giostrare con Ariovisto e molti altri ancora  
talché dedussi che li nostri non son da men de li  
loro Scespirati o ben sospirati... tutti vichinghi  
avvinghiati...

Molte historie ridutte  
Ho ne la mente, e ve le voglio dire,  
Prìa che da me v'habbiate da partire.

E le vo' compartire  
In tanti quadri: il primo sia Nerone,  
Quando di Roma abbrucia ogni cantone,

Anchor del crapolone  
Sardanapal la vita ci vo' drento,  
E di Bruto, e di Cassio il tradimento.

Del tiran d'Agrigento  
Le crudeltadi, anchor l'impudicitia  
Di Biblis, e di Mida l'avaritia.

La frode e la malitia  
Del rio Sinon, l'infidiltà di Sesto,  
D'Elena il ratto, e di Thereo l'incesto.

Il caso aspro e molesto



Di Polissena, e quel di Polidoro  
Ch'ucciso fu per ingordigia d'oro.

E insieme con costoro,  
D'Ero e Leandro l'infelice amore,  
E di Pasife il bestial humore.

Col subito furore  
De la crudele e dispietata Althea,  
E l'empio fratricidio di Medea.

Di Circe iniqua e rea  
Gl'inganni, anchor d'Erisiton la fame,  
E di Scilla empia il parricida infame.

Qui anchora convien ch'io brame  
Del crudel Licaon il caso reo,  
Di Tantalo, di Titio e di Tiseo.

Ancor, di Campaneo  
Superbo il caso dispietato ed empio,  
E del miser Fetonte il crudo scempio,

Achille entrò nel tempio  
D'Apollo, di saetta trapassato,  
Creso sul rogo, Seneca svenato,

Ettore strascinato  
Da' fieri Greci, e la morte d'Aiace,  
El fin di Sofonisba e di Siface.

Qui anchora mi compiace  
Vedere il tristo fia di Mitridate,  
E Foca strascinar per le contrate,

E l'empio Policrate

Tiran de Samij, in aere sospeso  
E Decio, nel pantan morto e disteso.

Veder nel toro acceso  
Perillo, anchor mi sarà molto grato,  
Degna pena di lui che l'ha formato.

Pirro cader scannato  
Per man d'Oreste, Erachlito da' cani  
Mangiato, e Servio ucciso da' romani.

Qui tutti i casi strani  
In somma voglio, e tutte le rovine  
Del mondo, gli homicidi e le rapine

Ed il cattivo fine  
Di re, duchi, e imperator passati,  
Quai sian morti di ferro o strangolati,

Impesi o avvelenati,  
Morti in cathena, in aria, in acqua e in foco:  
Tutti li voglio pinti in questo loco.

Poi, per mio spasso e gioco,  
De' libri un studio voglio farmi anchora,  
Per meglio dispensare il tempo e l'hora.

E quante fin ad hora  
Tragedie uscite sono in stampa tutte,  
Nella mia stanza voglio, e belle e brutte,

Pur ch'in esse ridutte  
Sian guerre, distrutioni e tradimenti,  
D'eroi famosi ed huomini potenti.

Doglie, affanni e tormenti,

Casi crudeli, dispietate morti  
Successe negli imperij e ne le corti.

Sdegn', ire, inside e torti  
Effusion di sangue, e tutti i mali  
Che fin qui son occorsi fra mortali.

Ma qui, da tali e quali  
Potrei, e da voi ancho, esser richiesto  
Che fantasia, che strano humore è questo

Che ad atto sì funesto  
M'induce, poi che cosa qui non voglio  
Che non sia mesta, e piena di cordoglio.

E che pur esser soglio  
Allegro di natura, a cui rispondo  
Ch'io vissi un tempo già lieto e giocondo,

Mentre regnava al mondo  
La cortesia, ma poi ch'ell'è partita  
E l'Avaritia in campo compartita....

Primo fra i Romani osai spiegare le vele fuori del mare Nostro: e se quella guerra, comeché ammirevole per l'ardimento, non ebbe in realtà nulla di straordinario, rivelò tuttavia, in me, un gran fatto : l'essere io balzato per primo giù dalla nave. Taccio degli Elvezii e degli Iberi; né m'indugio a raccontare ciò che feci in Gallia, dove soggiogai più di trecento città, uomini non meno di due milioni. Dirò invece che, dopo essere state tali e tante le mie gesta, quella che ancora seguì fu più grande e più audace: che, dovendo lottare coi

miei proprii concittadini, li domai, questi  
indomiti e invitti Romani...

Quand'uno è di materia copioso,  
Forz'è ch'ei trovi ogn'hor nuove inventive,  
E mostri, mentre in carta le descrive,  
Lo stile suo fecondo ed ingegnoso.

Tal parmi essere anch'io, che mai riposo  
Non prendo, ma d'ogn'hor corro a le rive  
Dove soggiornan le Castalie dive,  
Come chi di servirle è desioso.

E strane fantasie, strani capricci  
Trovo, per dilettere e questo e quello,  
E far che ciascun m'ami e voglia bene.

Che chi segue virtù fra i più felici  
Scrivere si può, se ben qualche flagello  
Tal'hor patisce, al fine il premio viene.

Onde non si conviene  
Mai l'huomo disperar d'empia stagione,  
Che sempre il male non sta dove si pone.

Che, come al paragone  
L'oro al fuoco s'affina ogn'hor più forte,  
Così fa l'huom, ne la sua avversa sorte.

E a chi sta mal da morte  
E da' medici in tutto abbandonato,  
Vedesi ritornar tal volta il fiato.

Ma perché il mio trattato  
Nasce da sentimento di ragione,

Anzi, da un'opportuna occasione,

Dirò la conclusione  
Di quanto vo' inferire, e chiaramente  
Spiegare il mio concetto a chi mi sente.

Mi vien detto sovente  
Da molti, i quali qualche affettion m'hanno,  
E che tal'hor servizio ancor mi fanno,

Che gli è vergogna e danno  
A un mio pari a non correr via di trotto,  
Che starmi qui a mangiar la paglia sotto,

E m'allegan di botto  
Cinquanta virtuosi, che son fuora  
E fan con duchi e prencipi dimora,

Ponendo insieme ogn'ora  
Oro, argento, denar, veste e collane,  
Vivendo senza impaccio a l'altrui pane.

E dicon: "Chi rimane  
A casa è sempre mai un sciagurato,  
Perché nissun ne la sua patria è grato".

A tal, che stimolato  
Tanto mi trovo da questo e da quello,  
E tanto m'avviluppano il cervello,

Che quasi in un fastello  
Ho messo i stracci miei per girmen via,  
Più per l'altrui pregar, che voglia mia.

Ma ne la fantasia  
M'è sovvenuto haverne visti assai

Partir da casa e non tornar più mai,

Altri, viver con guai  
Dolenti e mesti, in questa e in quella corte,  
E chiamar mille volte il dì la morte.

E se per buona sorte  
Avvien tal volta ch'un venghi premiato,  
Cento a stentar ne stan, da l'altro lato.

Ond'ho determinato  
Lasciar' attorno andar chi vuol' andare,  
E ne la patria mia voler restare,

Ch'io non vo' praticare  
Gente di varie lingue e professioni,  
In strane parti e strane regioni,

E poi a i paragoni  
Stare de' più virtuosi al canto e al suono,  
Io non lo voglio far, ch'io non son buono,

E tanto più ch'io sono  
Un poetuccio fatto a' tempi bui,  
Che coglio i versi, che non vuole altrui.

E quel che sempre fui  
Ancora sono, e nel futuro spero  
Perder, più tosto che venire altiero.

Adunque il mio pensiero  
E' di starmene qua, con rape e pane,  
Che mangiar tordi in region lontane.

E andrò d'hoggi in dimane  
Col plettro mio, ancor che rozzo e basso

A dar' a' miei patron piacere e spasso....

...Sia dunque che vogliate giudicare dalla moltitudine delle battaglie, io tre volte più ne combattei di quante vanno per Alessandro boriando i magnificatori delle sue gesta; sia dalla moltitudine delle città soggiogate, io, non solo la maggior parte di quelle dell'Asia, ma altresì dell'Europa ho sottomesse. Alessandro l'Egitto lo attraversò da viaggiatore; io, mentre allestivo banchetti, lo debellai. O volete ancora esaminare chi dei due usò più clemenza dopo la vittoria? Io perdonai perfino ai nemici; e ne fui ripagato in quel modo di cui la Giustizia divina — sapete — ebbe a trarre vendetta. Egli, nonché ai nemici, non usò grazia neppure agli amici. — Dunque, ancora sarai capace di disputarmi il primo posto? E non sgombrerai tu pure di qua, insieme con gli altri? E mi costringerai a ricordare come aspramente tu trattasti i Tebani, umanamente io gli Elvezii? Tu le città dei Tebani le desti alle fiamme; io le città, dai loro stessi abitanti incendiate, ricostrussi.....

(Giuliano, Il banchetto dei Cesari)

## *IL PARADISO PERDUTO*



Questa notte ho fatto un sogno strano, a te Publio mio fidato amico confido! Qualcosa di travisato non molto chiaro come un'ammasso di spini ove caduto oppure precipitato per diabolica mano, un qualcosa di contorto avvinghiarsi come bestia vescivosa pretendere



conquistare l'anima quanto lo Spirito, un vomito di parole e connessioni con la strana pretesa di emozioni, insetti entro una palude di letame reclamare il proprio Natale o Saturnale e suscitare, in verità e per il vero, futuro sottratto alla vera Natura donde la Poesia trasmutata in una nuova alchemica golemica scienza; come se all'improvviso in questa nostra fatica, in questa lunga marcia, in questa nobile Compagnia, altro in giustificazione della Terra avesse confuso il Grande Spirito avesse ingannato ogni strato dal nucleo alla crosta dalla volta alla cima di ugual medesimo albero, avesse cioè, vilipeso ed offeso la Grande Madre, una premessa aliena un futuro avvinghiato a qualcosa di artificioso acrobatico comporre il mosaico di una Natura aliena a sì tanto straziato e contorto ramo; come tanti Elementi racchiusi in un alveare di idee al cortocircuito da cui esse rinnegare la provenienza per una nuova e diversa premessa: un'ammasso di fili spinosi non più erbosi come tante corone entro un piccolo alveare acceso da una fosforescenza aliena, mi contorcevo e rimpiangevo la vera Grande Poesia...

...L'uscita dal Tempo questo inganno cotal prosatore avvinghiato ad una strana Poesia sottratta alla vera sua Natura...

*La comparazione fra il tipo d'esperienza mistica più arcaica e il cristianesimo, tralasciando le grandi tradizioni orientali: nonostante che l'uscita dal Tempo e l'abolizione della Storia costituiscano l'elemento essenziale di ogni esperienza mistica come della Poesia, e di conseguenza anche quelle mistiche orientali, ci sembra che la nota paradisiaca sia meglio conservata dalle mitiche arcaiche...*

Ma rimane deduttivo la storia del rabbino Eisik di Cracovia, che l'indianista Heinrich Zimmer aveva riesumato: il pio rabbino Eisik Di Cracovia ebbe un Sogno che gli ingiungeva di andare a Praga: là, sotto il grande ponte che conduceva al castello reale, avrebbe scoperto un tesoro nascosto. Il Sogni si ripete per tre volte e il rabbino

si decise a partire. Arrivato a Praga, trovò il ponte, ma guardato giorno e notte da sentinelle; Eisik non osò scavare. Poiché continuava ad aggirarsi nei dintorni, attirò l'attenzione del capitano delle guardie, che gli domandò amabilmente se avesse smarrito qualcosa. Con semplicità il rabbino gli raccontò il suo Sogno. L'ufficiale scoppiò a ridere: 'Davvero, poveretto!', gli disse, 'tu hai consumato le suole per percorrere tutto questo cammino semplicemente per un Sogno? Quale persona ragionevole crederebbe ad un Sogno? Anche l'ufficiale aveva sentito una voce in Sogno: 'Mi parlava di Cracovia e mi ordinava di andare laggiù e di cercare un grande tesoro nella casa di un rabbino di nome Eisik, figlio di Jekel. Il tesoro doveva essere scoperto in un angolo polveroso dov'era sepolto, dietro la stufa'. Ma l'ufficiale non aveva prestato fede alle voci sentite in Sogno; era una persona ragionevole. Il rabbino s'inclinò profondamente, lo ringraziò e si affrettò a ritornare a Cracovia. Scavò nell'angolo abbandonato della casa e scoprì il tesoro che pose fine alla sua miseria.

'Così dunque', bianca deà del mio ed altrui giaciglio il vero tesoro, quello che pone fine alla nostra miseria e alle nostre prove, non è mai molto lontano, non è necessario cercarlo in un paese lontano, ma giace sepolto negli angoli più riposti della nostra casa, cioè del nostro Essere come il grande Giulio Cesare insegna....

Vorrei, eccellentissimo architetto,  
Far un palazzo di sublime altezza,  
Con tal capacitate e tal larghezza  
Ch'a' miei amici anchor desse ricetto.

In Isola sia il quadro, ch'in effetto  
Ha più magnificenza e più grandezza,  
E sian le mura con giusta grossezza  
Tirate, da la pianta fin al tetto,

Però com' uomo esperto e pien d'ingegno

Udite, prego, questa fantasia,  
E se vi piace fatene in disegno.

Prima il suo fondamento vo' che sia  
D'oppio e cicuta in un mortar di legno,  
Pesta per man de la Melanconia.

Poi vo' che se gli dia  
Sopra una man di grasso d'appestato,  
Stemprato con il fiel d'un opilato.

E tutto il mattonato  
Vo' che sia di malitie di villani,  
La loggia di bugie di cerretani.

Le sale ed i mezzani  
Fian di sospir d'amanti appassionati,  
E doglie di meschini infranciosati.

Di furia di soldati  
Saran le porte, gli usci ed i balconi,  
Tutti di sfacciataggin di buffoni.

D'inertia di poltroni  
Saran le volte, gli archi di creanze  
Di mulattieri, con tute le stanze

Di fumo e di speranze,  
Di cortegiani saranno i solari,  
I travi di tumulti di scolari.

Di "Ceter" de' notari  
I pilastri, le base e i capitelli,  
Di ricette di medici i tasselli;

De le porte i martelli

Saran d'adulation di parassiti,  
Il pian, di pentimento di falliti.

I muri stabiliti  
Di miserie di pover litiganti,  
Il pozzo di superbie di forfanti.

Di rase di calcanti  
Sarà l'altana con la galleria,  
Il tetto d'alchimistica pazzia.

Di nebbia e d'albasia  
D'ambitiosi, sarà la cucina,  
E di lusinghe d'hosti la cantina.

Il fregio che cammina  
Intorno gli architravi e i cornicioni,  
Di sete e d'ingordigia d'avaroni.

I gradi, ovver scaglioni  
Di spergiuri saran di giocatori,  
Di tratti ruffianeschi i corritori.

L'andito di rumori  
Femminili, di ciancie, e di chimere,  
D'intrichi sensaleschi le portiere.

La torre, al mio parere,  
Sostentata sarà da tutti i canti,  
D'ostination di sciocchi ed ignoranti.

Di puttaneschi pianti  
Fia la fontana, la peschiera e l'orto,  
Di birresca insolenza l'antiporto.

Hor credo essere in porto

Giunto col mio pensier, circa le mura.  
Veniamo a ragionar de la pittura

Che farvi si procura.  
Per ornamento de le stanze tutte,  
Che così nude a l'occhio sarian brutte,

Molte historie ridutte  
Ho ne la mente, e ve le voglio dire,  
Prìa che da me v'habbiate da partire.

E le vo' compartire  
In tanti quadri: il primo sia Nerone,  
Quando di Roma abbrucia ogni cantone...

Caro Giulio cercherò di alleviare l'angoscia tua...

Ci proponiamo di studiare e situare la 'depressione' del mondo moderno nella prospettiva della Storia delle religioni. Questo tentativo può sembrare ad alcuni singolare, se non addirittura inutile. Infatti alcuni pensano che la depressione del mondo moderno è il risultato delle tensioni storiche, specificatamente proprie del nostro tempo e spiegabili con le crisi in profondità della nostra civiltà, e null'altro. Dunque, che senso ha paragonare il momento storico che è nostro a simbolismi ed a ideologie di altre epoche e di altre civiltà da lungo tempo scomparse?

L'obiezione è vera solo a metà!

Non esiste civiltà perfettamente autonoma, senza nessuna relazione con le altre civiltà che l'hanno preceduta (anche se talvolta le connessioni per ricondurre talune 'infondate' testi sembrano creare paradossi e sistemi

complicati indimostrabili...). La mitologia greca aveva perso la sua attualità da duemila anni quando si è osato spiegare uno dei comportamenti fondamentali dell'europeo con il mito di Edipo. La psicologia e la psicanalisi del profondo ci hanno abituati a tali paragoni – a prima vista inverificabili – fra situazioni storiche senza apparente relazione fra loro. Per esempio, si è paragonata l'ideologia del cristiano a quella di un totemista e si è tentato di spiegare la nozione del Dio Padre (con la Poesia) e con quella del totem. Non discutiamo la fondatezza di simili paragoni, né la loro base documentale. Basta constatare che alcune scuole psicologiche hanno utilizzato la comparazione fra tipi più diversi di talune civiltà per meglio comprendere la struttura della psiche. Il principio direttivo di questo metodo è che la psiche umana ha una storia e, di conseguenza, non si lascia spiegare interamente con lo studio della sua situazione attuale: tutta la sua storia, e anche la sua preistoria, sarebbero ancora discernibili in quanto viene chiamata l'attualità psichica....

### Ma noi non intendiamo proseguire sulla stessa via...

Quando diciamo che si può collocare l'angoscia dei tempi moderni nella prospettiva della storia delle religioni pensiamo ad un metodo di comparazione completamente diverso...

...Vogliamo cioè capovolgere i termini di paragone, porci al di fuori della nostra civiltà e dal nostro momento storico e giudicarli nella prospettiva delle altre culture e delle altre religioni (quindi della poetica che le hanno precedute...).

Taluni penseranno che ci giova poco sapere come ci giudica un indù, un cinese o un indonesiano, cioè educato nella nostra tradizione occidentale: potranno rimproverarci manchevolezze e contraddizioni di cui noi stessi siamo perfettamente coscienti; ci diranno che non siamo abbastanza cristiani e non eravamo ancor Poeti, né abbastanza intelligenti, né abbastanza tolleranti – cose che sappiamo già dalle nostre autocritiche (per chi possiede cotal raro dono)....

Talvolta è sorprendente (come non solo oggi ma anche tempo fa quando convenni a medesima lettura di un 'acclamato capolavoro'...) che certe abitudini culturali, divenute familiari al punto di sembrare un comportamento naturale dell'uomo civile, rivelino significati inattesi se giudicate nella prospettiva di un'altra cultura. Prendiamo come unico esempio uno dei tratti più specifici della nostra civiltà, cioè l'interesse appassionato, quasi esagerato dell'uomo moderno per la Storia (e con essa svelare presunti rapporti e connessioni con la Poesia...).

...Questa passione è abbastanza recente: data dalla seconda metà del diciannovesimo secolo. E' vero che, a partire da Erodoto, il mondo greco-latino ha scoperto e coltivato la storiografia, ma non era la storiografia quale si precisa nel diciannovesimo secolo: conoscere e descrivere il più esattamente possibile quanto è accaduto nel trascorrere dei tempi. Sia Erodoto sia Tito Livio, Orosio e anche gli storici del Rinascimento scrivevano la Storia per conservarci e trasmetterci esempi e modelli da imitare. Ma da un secolo la Storia non è più fonte di modelli esemplari; è una passione scientifica che mira alla conoscenza esauriente di tutte le avventure dell'umanità (e con questa povero me anche la Poesia...) sforzandosi di ricostruire il passato totale e matematico della specie e di rendercene consapevole qual unica ortodossa verità.

La quasi totalità delle culture non europee non ha coscienza storica, e anche là dove esiste una storiografia tradizionale essa assolve sempre la funzione del modello esemplare.

Cerchiamo ora di decifrare l'angoscia del mondo moderno con la chiave della filosofia indù. Un filosofo indù direbbe che lo storicismo e l'esistenzialismo introducono l'Europa nella dialettica della maya. Ecco all'incirca quale sarebbe il suo ragionamento: il pensiero europeo ha appena scoperto che l'uomo è implacabilmente condizionato non soltanto dalla sua fisiologia e dalla sua eredità ma anche dalla Storia e, soprattutto, dalla propria Storia. E ciò fa sì che l'uomo è sempre posto in una situazione determinata: partecipa sempre alla Storia, è un essere fondamentale storico (anche, purtroppo quando

cerca di svelare taluni misteri a-storici ed infiniti come la Poesia...).

Il filosofo indù aggiungerà: conosciamo da molto tempo questa 'premessa': è l'esistenza illusoria nella maya. E la chiama esistenza illusoria proprio perché è condizionata dal Tempo, dalla Storia. L'India si è preoccupata dell'Essere – mentre la Storia, creata dal divenire, è appunto una delle formule del Non-Essere. Quando le filosofie indù affermavano che l'uomo è 'incatenato' dall'illusione, volevano dire che ogni esistenza si costituisce necessariamente come una rottura., perché è una separazione dall'assoluto. Quando i buddisti dicevano che tutto è sofferenza, tutto è passaggio, il senso si svela nella temporalità di ogni esistenza umana generare angoscia e dolore. In altri termini, la scoperta della storicità come modo d'essere specifico dell'uomo nel mondo corrisponde a quanto gli indù chiamano da molto tempo la situazione nella maya. E il filosofo indù dirà che il pensiero europeo ha compreso la precarietà e la condizione paradossale dell'uomo che prende coscienza della propria temporalità. L'angoscia sorge dalla scoperta tragica che l'uomo è un essere votato alla morte, uscito dal Nulla e in cammino verso il Nulla.

Per un indù la scoperta dell'illusione cosmica ha senso soltanto se è seguita dalla ricerca dell'Essere assoluto; la nozione di maya non ha senso senza la nozione di Brahman. La maya è un gioco cosmico e in definitiva illusorio, ma quando è compresa come tale, quando si sono strappati i veli della maya, ci si trova di fronte l'Essere assoluto, la realtà ultima. L'angoscia è provocata dalla presa di coscienza della nostra precarietà e della nostra fondamentale irrealtà, ma tale presa di coscienza non è una finalità in sé stessa: ci aiuta soltanto a proseguire l'illusione della nostra esistenza nel mondo; ma proprio a questo punto interviene una seconda presa di coscienza: si scopre che la grande Illusione, la maya, era nutrita dalla nostra ignoranza, cioè dalla nostra falsa e assurda identificazione con il divenire cosmico e con la storicità (materiale).

In realtà, precisa il filosofo indù, il nostro vero Sé – il nostro atman, il nostro purusa – non ha nulla a che vedere



con le molteplici situazioni della nostra storicità. Il Sé partecipa all'Essere; l'atman è identico a Brahman. Per un indù la nostra angoscia è facilmente comprensibile: siamo angosciati perché abbiamo scoperto che siamo – non mortali nel senso astratto del sillogismo, ma morenti, sul punto di morire, in quanto implacabilmente divorati dal Tempo. L'indù comprende molto bene la nostra paura e la nostra 'depressione', perché si tratta in definitiva della scoperta della nostra propria morte.

Ma di che morte si tratta?

Morte del nostro non-io, della nostra individualità illusoria, cioè della nostra maya – non dell'Essere al quale partecipiamo, del nostro atman, che è immortale proprio perché non è condizionato e non è temporale....

C'è un Albero Cosmico  
nato prima della Foresta,  
i suoi anni impossibile  
contarli e decifrarli,  
le radici intrecciate con valli e colline,  
vegliano uno Sciamano  
correre come un Lupo,  
le foglie screziate dal vento  
e dal gelo,  
ridono a guardarlo  
così rinsecchito e inselvatichito  
non capiscono ed intendono  
la comune bellezza interiore  
quando la corteccia caduta,  
quando il lupo braccato  
rimane solo quello che è vero  
coperto da un velo...

(Giuliano, M. Eliade, H. Shan)



FORSE PERCHE' HAI  
PERDUTO LO PARADISO  
CHE ROTTI ROMPI  
LI PENSIERI PERDUTI  
O FORS' ANCHE TUTTI QUELLI  
CHE MAI HAI PUR AVUTI

ovvero

IL PARLAMENTO DE GL'ANIMALI

ed altre cose insensibili che parlano

Quando il cielo è stato brutalmente separato....

(quando, potremmo anco dire et accompagnare con medesima corda con medesimo violino sotto l'altrui baldacchino con lo pane dell'eterna venuta accompagnata dalla vera saggezza, quando poco, in verità et per il vero, nulla si è riconosciuto al Cesare cantore non dell'amore ma dello Primo Vangelo prosato Rimato et anco cantato e mai ciarlato, poco s'intende del vero ingegno sceso in Terra e fattosi Poesia Rima in sintonia con la Natura intera; allora, potremmo ancor dire et accompagnare: "ahimè quell'uomo com'anche lo suo Maestro e come colui che per medesima Via l'ha preceduto, quell'homo si è per il vero caduto"; perché? Domanderà lo fornaro: dov'era'ito senza lo bussolotto che mi deve tutte le mattine giaché queste le vere e sole fatiche da quando la Legge di colui disceso con tutte le Tavole si pesanti et corrette ed alle volte cinte bene illo suo pregiato piede, lo pane così ben dicevo e dico le ciamballe le focacce le frappe e tutto lo resto delli manicheretti vanno pagati quanto sudati e mai rimati... Lo Tempio trabocca signor miei di questo e mille altre versi che dicono come e più di pria: va' lavora fannullone non rimare e cantare ciò che mai sia detto e lo sudore deve scendere dalla fronte tua e del Dio che malmante t'accompagna non visto perché se ben lu videssi l'accoppierei al tempo dovuto Straniero fannullone magna a'uffo et anco cornuto; questa parmi una bella premessa con dedica allo Signore nostro eccellentissimo uditore che tal versi noi declamiamo et a lui dedichiamo e s'intenda sempre con lo permesso dello Superiore.... Mai detto...)

...Dalla Terra, cioè quando è diventato lontano, come ai nostri giorni, quando l'albero o la liana o la lira che tenevano unita la Terra al Cielo sono stati tagliati, oppure la montagna che toccava il Cielo è stata spianata,

lo stato paradisiaco ha avuto fine e l'umanità ha acquistato la sua (misera) condizione attuale. Infatti, tutti questi miti presentano l'uomo primordiale che gode di una beatitudine (poi di una successiva sofferenza così come colui il qual Profeta - con o senza la Lira - anco questo una Storia o ballata antica...), di una spontaneità e di una libertà che ha malauguratamente perdute (e anche perché vittima del proprio Tempo del proprio ritmo in accordo con la l'Anima-Mundi Infinito Dio...) in seguito alla caduta (in questo misero mondo...), cioè in seguito all'avvenimento mitico che ha provocato la rottura fra Cielo e Terra. In *illo tempore*, in quel tempo paradisiaco, gli Dèi discendevano sulla Terra e si mescolavano agli uomini (poi un Cristo figlio di Dio... in medesima Storia e non più mito...): questi, a loro volta, potevano salire al Cielo scalando una montagna, un albero, una liana o una scala o anche lasciandosi trasportare dagli uccelli ed il loro festoso canto.

## ANIMALI

che parlano:

Messer Asino

Il gallo

Il bue

Il grillo

Il gatto

Il rosignuolo

Il cane

La pecora

Il porco

La spipola

La rana

La ranella verde

La cicala

La chioccia

Il cucco

La rondina

L'anitra  
L'oca  
Il chiù avvero allocco  
La grue  
La tortora  
Lo smerlo  
L'upupa  
Il pulcino  
La gazza  
Il pappagallo  
La quaglia  
La zenzala  
Il calabrone  
La vespe  
L'ape  
Il colombo

Cose insensibili che parlano:

Il buratto del fornaio  
Le campane  
Il tamburo  
Il frullo del mangano  
La botte del vino  
La piva  
Il liuto  
La tromba  
Il fiasco  
La musica

Al cortese lettore il Croce (3 ottave & 8 terzine):

OTTAVE TRE:

Se gl'huomini ragionano, Natura  
Quando formolli lor tal gratia diede  
Che così chi del tutto ha somma cura,

Volve, per mantener il Mondo in piede,  
Perché l'huomo parlando, si procura  
Di quanto gli bisogna, e si richiede  
Ode, parla, discorre, opra ed intende  
E co'l parlar il tutto al fin comprende. (1)

Ma gl'uccelli e i quadrupedi a quai dono  
Tal concesso non venne, hor che diranno  
Le genti, udendo di lor voci il suono,  
E ch'essi parlar schietti sentiranno?  
Né ciò gran stupore fia, che dov'io sono,  
Opre di maraviglie ogn'hor si fanno,  
E se le piante già parlar tal'hora,  
Perché parlar non puon le bestie ancora? (2)

Qui dunque se n'udiranno una gran parte,  
Venute a me da lochi ermi e selvaggi,  
Per esortarmi a dover por da parte  
La Poesia, mostrandomi con saggi  
Avvisi, che s'io seguo simil arte,  
Ch'in premio al fin n'havrò pene ed oltraggi,  
Prendila dunque, e leggela e vedrai  
Ch'un tal capriccio non udisti mai. (3)

#### TERZINE OTTO:

C'è chi li macella  
Chi li vuole senza alcuna favella  
Su'un tavolo sperimentare infame vil natura. (1)

C'è chi li bracca  
Chi li caccia li perseguita  
Per il solo gusto della propria natura. (2)

C'è chi li mazza  
Con un colpo secco  
Come per dir son io lo più scemo! (3)

C'è chi li vede poi li punta  
Solo per vil paura  
Che qualche verso divenuto strofa, (4)

Potrebbe portare  
Antica rovina  
Contrara tutta alla vera Genesi della Storia. (5)

Troppo antica, favola senza Memoria  
Della prima parola udita: 'Va' homo conquista e divora!  
Che l'ultimo è lo rutto quanno fora tutto ruina ancora!' (6)

C'è l'idiota chiuso entro una stanza  
Dentro un letto  
Senza luce che tutto lo monno divora, (7)

Si move come un soldatino  
Un burattino una marionetta  
Solo perché sensibile da insensibile favella. (8)

(D'altrui pregevole diletto quando lo numero non acor ballata solo  
banchetto senza Cesare mai aver ricevuto e fors'anche compreso!)



## LO PARLAMENTO DE' GLI

### ANIMALI TUTTI

Cancar venghi a quel dì, che maestr'Apollo  
Mi menò seco a ber là su in Parnaso,  
Che mi foss'io annegato nel suo vaso  
O caduta dal monte a fiaccacollo.

O quando tolsi questa lira in collo,  
Nel manico mi foss'io rotto il naso,  
O con un piede l'asin del Pegaso  
M'avesse dato un calcio e fatto frolo.

C'hor non sarei a sì crudel partito  
Com'io son, che far voglio anch'io il poeta  
E son hormai da ogn'un mostrato a dito;

Ch'ancor ch'a ciò m'inviti il mio pianeta,  
Potrei da me scacciar tal appetito,  
E menar la mia vita assai più lieta,

E non v'è chi mi vieta  
Di lasciar star da parte il poetare,  
E trovar altra via da trastullare;

Ch'io mi sento gridare  
Con dirmi: "Se dinar vuoi nel carniero,  
Co, co, co, corri al tuo primo mestiero."

Il cucco in atto altiero  
Par dirmi: "Se le rime seguirai,  
Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai."

La rondinella mai  
Cessa di dir: "Se segui quest'humore,  
Debit, debit, havrai l'anima e 'l core."

L'anitra con amore  
Par dir: "T'accorgerai poi del tuo male,  
Quan, quan, quando sarai a l'hospitale".

L'oca, sbattendo l'ale,  
Par dir: "Se seguir vuoi simil sentiero,  
Go, go, go, goffo sei a dire il vero."

Il chiù, per l'aer nero,  
Crida qual alma o spirito disperso:  
"Chiù, chiù chiudi le tue orecchie al verso."

Quando in questo traverso  
Passa la grue, par dirmi schiettamente:  
"Cru, cru, cruda hoggidì troppo è la gente."

Ed il pulcin saccente  
Par dir: "Se vuoi dal mondo esser gradito,  
Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito."

La gazza, con spedito  
Canto, par dir: "S'al verso havrò la mente  
Cra, cra, che d'hoggi in crai andrò in niente."

La tortora consente  
Con dir: "Sempre serai per simil strade,  
Tur, tur, turbato da la povertade."

Lo smerlo, per pietade  
Vuol dir col suo cantar: "Fi, fi, fi, fio,  
Che d'humor tale al fin pagherò il fio."

E l'upupe con pio  
Verso mi dice: "Se servendo vai  
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn'hor andrai."

Il pappagallo mai  
Cessa di dir: "Se 'l verso seguir vuoi,  
Pappagà, pappa e gaffa, se tu puoi."

La quaglia i detti suoi  
Conferma: "A chi ti viene a comandare,  
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare."

Mentre corre a giostrare,  
La zenzara fa stridere il cornetto:  
"Così, così farai come t'è detto."

Il calabron inetto,  
La vespe e l'ape, gridan con furore:  
"Sur, sur, sur, surgi hormai da quest'humore."

Il colombo trà fuore  
La voce e dice: "Se non lassi stare  
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare."

Ma troppo havrei che fare  
S'io volessi allegar tutti gl'uccelli  
E starne, e storni, e lodole, e fringuelli,

E tordi e gavinelli,  
Cigni, calandre e aquile e falconi,  
Gheppi, mulacchie, corvi e cornacchioni,

Ceici ed alcioni,  
Con ghiandaie, cicogne e lucherini,  
E gufi, e picchi, e nibbi e cardellini,

Petrossi e reatini,  
Sparvier, smerigli, gracchie ed avvoltori,  
Girifalchi, fagian, polle ed astori,

Quai tutti gran clamori  
In diversi idiomi van formando  
Acciò ch'io lassi andar le rime in bando;

E ogn'un mi va allegando  
Qualche sentenza, con sommo desìo,  
Ch'io lassi quest'humor gire in oblio.

A tal, ch'al parer mio,  
Se gl'animali, co'l suo naturale  
Conoscono la vena del mio male,

Debb'io dunqu'esser tale  
Che per dar spasso ad altri i' voglia fare  
La mia famiglia tutto 'l dì stentare?

Né solo ho da pigliare  
Esempio da le bestie, che ragione  
In sé non han, ma a dirlo in conclusione

Mi dan simil cagione  
Altre cose ch'io sento, a dire il vero,  
A seguir altra strada, altro sentiero.

Che s'io volgo il pensiero,  
A le cose insensate, odo ch'ancora  
Par che tutte mi dican: "Va' , lavora."

Ch'io mi volgo tal'hora  
A sentir burattar il mio fornaro,  
E qual buratto par che dica chiaro:

“Odi, fratel mio caro,  
Io vo d'intorno anch'io come un molino,  
Fo tich e tach, e mai rocco un quattrino.

Così ancor tu, meschino,  
Fai tich e tacho, e tocchi co'l tuo archetto  
Né credo accatti che ti dia un marchetto.”

Ma con più chiaro effetto  
Se tal'hor noto le campane al suono,  
Non ne cavo da quelle augurio buono:

Perché quel far din, dono,  
Vuol dir: “Dinar in don non aspettare,  
Però bisogna andartene a trovare”.

Il tambur nel sonare  
Fa, ta, pa, ta, che vuol dir: “Tal patto hai  
Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.”

Il frullone, i miei guai  
Conosce, e par che dica: “Car fratello,  
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mantello.”

Se si dà in un vascello  
O botte, s'ode il colpo risonare,  
Tuf, tuf, qual mi par dir: “Che vuoi tu fare?”

La piva, nel sonare  
Fa, to, no, no, che vuol dir: “Tu non odi,  
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.”

Se del liuto i nodi  
O tasti tocco, par che voglian dire:  
“Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.”

La tromba al tintinnire  
Fa tantarà tantarà, che mostrare  
Vuol che s'io scrivo, tanto havrò da fare,

Ch'io non potrò durare.  
E 'l fiasco a far clò, clò, fa manifesto  
Che Cloto troncarà mia vita presto.

E la musica il resto  
Conferma, che da l'Ut incominciando  
In lutto vivo, e mi vo consumando.

Il Re mi dice: “Quando  
Resterai di seguir sì inutil strade,  
E 'l Mi col Fa: “Mi fai pietade.”

Il Sol, pien di pietade  
S'accosta al La, dicendo: “Sol là s'ode  
Virtù languir, e l'ignoranza gode.”

Tal ch'ogni cosa rode  
Questo mio cor, né so più che mi fare,  
Tanto mi sento al mondo travagliare.

E potrei ritornare  
Al mio mestier, come ciascun m'addita,  
Ch'util più assai sarebbe a la mia vita.

Ma il genio mio m'invita  
A seguitar le stanze e le canzoni,  
E lassar dir i grilli e i parpaglioni,

Le pecore e i castroni,  
E l'altre bestie tutte, ad una ad una,  
E star costante a i colpi di fortuna.

Che dopo questa bruna  
Aria, atra e tetra, e di tenebre piena,  
Spero una luce limpida e serena.

Però creschi la vena,  
Abbondi il verso, innalzisi lo stile,  
Ch'io non vo' mai mostrar animo vile,

Forsi qualche gentile  
Spirto, nobile, illustre e liberale,  
Provvederà a la causa del mio male.

IL FINE